



---

TURCHIA

Author(s): U. F., E. R. and G. T.

Source: *Oriente Moderno*, 15 Marzo 1924, Anno 4, Nr. 3 (15 Marzo 1924), pp. 168-182

Published by: Istituto per l'Oriente C. A. Nallino

Stable URL: <http://www.jstor.com/stable/25807285>

---

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact [support@jstor.org](mailto:support@jstor.org).

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



*Istituto per l'Oriente C. A. Nallino* is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Oriente Moderno*

JSTOR

chè la questione non fosse discussa. Poi [l'articolo] parlava anche del Governo dell'Oriente arabo (1) in modo che non dubitiamo esser derivato da mancata conoscenza delle verità. Data l'importanza dell'argomento, e dato il fatto ch'esso concerne una personalità elevata, è doveroso pubblicare quanto segue:

« 1° L'Emiro, da quando ha raggiunto l'età del *taklîf* (2) legale ed ha appreso la *Sceria* del suo antenato [Maometto], - a cui Dio accordi benedizione ed eterna salute, - non si è mai avvicinato, nella questione del Califfato, ad alcun Sultano non arabo (*a'ğamî*);

« 2° Il mio onorando signore e padrone è fra coloro i quali ritengono necessario che gli Arabi rivendichino tutti i loro diritti morali e materiali, perduti da loro od usurpati da altri. Uno dei più importanti di questi diritti è il Califfato;

« 3° L'insistenza di Sua Maestà Hāshimita affinché non si discutesse del Califfato non implica che gli Arabi debbano essere privati di tale diritto, e non bisogna dedurne che egli si adirerebbe nel caso che gli Arabi reclamassero quel loro diritto perduto, che è doveroso farsi ridare (*istirğâ'uhu*)...

« Il Capo del Gabinetto [privato]: Moḥammed el-Unsî ». (*Lisān al-'Arab*, di Gerusalemme, 21-2-1924). V. V.

**Proclamazione del Re Husein a Califfato.** — Mentre il fascicolo si sta stampando, giunge notizia che l'abolizione del Califfato in Turchia ha provocato la proclamazione del Re Husein a Califfato, per parte d'Arabi della Transgiordania, della Palestina e del Higiāz. Se ne parlerà nel prossimo numero. N.

## II. — TURCHIA.

**Il nuovo Ministero turco.** — Il *Bash-Wekîl* (Primo Ministro), generale 'Işmet Pascià, ha presentato il 5 marzo le dimissioni sue e quelle dell'intero Gabinetto. Egli è stato incaricato di ricomporre il nuovo Ministero. La lista dei nuovi Ministri verrà pubblicata, probabilmente, nel pomeriggio del giorno 6 marzo. (*Times*, 7-3-1924).

Costantinopoli, 7 marzo: Il rimpasto del Ministero è avvenuto in armonia con le riforme recen-

(1) Cioè della Transgiordania; cfr. *Oriente Moderno*, vol. I, 1921-22, p. 540 col. II.

(2) Cioè l'età in cui il Musulmano comincia ad essere obbligato all'osservanza dei doveri religiosi; è la pubertà.

temente votate dall'Assemblea. Il Presidente della Repubblica ha approvato la formazione del nuovo Ministero, che è la seguente:

*Presidenza ed Esteri*: gener. 'Işmet Pascià.

*Difesa nazionale*: gener. Kiāzim Pascià.

*Interni*: Ferîd Bey.

*Finanze*: 'Abd ul-Khāliq Bey.

*Istruzione*: Wāşif Bey.

*Giustizia*: Negiātî Bey.

*Agricoltura*: Zekiāi Bey.

*Ricostruzione delle terre devastate*: Gelāl Bey.

*Commercio*: Ḥasan Fehmî Bey.

*Igiene*: dott. Refîq Bey.

*Lavori pubblici*: Suleimān Sirrî Bey.

Dei membri del precedente Gabinetto rimangono dunque in carica, oltre ad 'Işmet Pascià, i titolari degl'interni, della difesa nazionale, delle finanze, dell'igiene e dei lavori pubblici. Il dicastero dell'economia nazionale viene diviso nei due nuovi ministeri del commercio e dell'agricoltura. In conformità delle deliberazioni della Grande Assemblea Nazionale, non fanno più parte del Ministero il Capo di Stato Maggiore (maresciallo Fevzi Pascià) ed il dicastero per gli affari della Sceria (il cui titolare era il *khōgiāh* Muştafā Fevzi Efendî).

Resta da vedere se i nuovi tenaci rappresentanti del Governo repubblicano saranno più attivi ed energici dei loro predecessori. È certo intanto che le nomine di Wāşif Bey, - il quale ha avuto una parte preponderante nella discussione del progetto di legge per l'abolizione del Califfato ottomano, - e di Negiātî Bey vogliono significare il fermo proposito di affidare i due dicasteri della istruzione pubblica e della giustizia, che recentemente hanno acquistato una grande rinomanza pubblica, a rappresentanti autorevoli dell'ideale d'una Repubblica laica. (*Times*, 8-3-1924).

U. F.

*La questione del dicastero per gli affari della Sceria, il quale dovrebbe trasformarsi in una « presidenza [degli affari] di religione » (diyānet riyāseti), non è ancora risolta; pare ch'essa sarà rimandata a dopo l'approvazione della nuova Costituzione (teshkîlât-i asâsiyyeh qānūnî), che si sta ancora discutendo nella Grande Assemblea Nazionale.*

**Il discorso di Mustafā Kemal inaugurando il V anno della Grande Assemblea Nazionale.** — Il discorso, col quale Muştafā Kemāl ha inaugurato il quinto anno di esistenza

della Grande Assemblea Nazionale era atteso con impazienza e con ansia: si attendeva che il Presidente tracciasse la storia della politica interna ed estera della Repubblica turca. Il Presidente si è limitato, invece, a fare alcune dichiarazioni generali, che possono venir riassunte nei seguenti punti:

1° La Nazione esige che il regime repubblicano, stabilito ed accolto con tanto entusiasmo, venga decisamente e definitivamente protetto contro ogni attacco.

2° L'unità dell'educazione e dell'istruzione deve essere attuata, senza perdere tempo.

3° Il sistema giudiziario deve essere liberato da tutte le influenze dannose, ed è necessario che venga diffuso un più chiaro concetto della giustizia.

4° Nello Stato la religione deve essere completamente distinta dalla politica.

5° L'esercito deve essere mantenuto distinto dagli affari politici.

Questi principii generali vengono interpretati nel modo seguente:

1° Espulsione dalla Turchia di tutti i membri della famiglia già imperiale.

2° Abolizione delle scuole religiose (1); tutto ciò che riguarda l'istruzione pubblica dovrà essere posto sotto il controllo del Ministro dell'Istruzione.

3° Abolizione della distinzione fra giurisdizione civile e religiosa; tutti i tribunali dovranno dipendere dal Ministro della Giustizia, e nella legislazione si dovrà tener maggiore conto delle necessità e delle condizioni della Nazione.

4° Esclusione, dal Gabinetto, del Ministro per gli affari religiosi (che attualmente è Muṣṭafā Fevzī Efendī, comunemente chiamato *Sheykh ul-islam*) ed abolizione del Califfato.

5° Esclusione, dal Gabinetto, del Capo dello Stato Maggiore (che attualmente è il maresciallo Fevzī Pascià, già per due volte Primo Ministro).

Muṣṭafā Kemāl ha poi insistito sulla necessità di applicare metodi e idee moderne nell'amministrazione della cosa pubblica, ed ha anche accennato ai progressi di cui dovrà godere Angora. Per migliorare le condizioni della città, ha detto il Presidente, occorreranno parecchi anni di lavoro. Il Presidente ha concluso con alcune considerazioni riguardanti la politica estera, che deve poggiare sull'osservanza dei trattati. La Turchia dovrà poi cercare di estendere i suoi rapporti con gli altri paesi. Il Presidente ha inoltre accennato all'importanza dell'ammissione della Turchia nella

Società delle Nazioni, dopo la ratifica del Trattato di Losanna. (*Times*, 3-3-1924). U. F.

**L'abolizione del Califfato.** — Il nostro collaboratore dott. Ettore Rossi, che per fortunata combinazione si trova in questi giorni a Costantinopoli, ci invia in data 6 marzo quanto segue:  
*Precedenti.*

Il 26 febbraio i giornali di Costantinopoli cominciarono a parlare di una possibile separazione degli affari religiosi dalla politica del Governo. Erano però semplici cenni, e forse nessuno a Costantinopoli s'aspettava il rapido svolgimento della crisi che portò all'espulsione dello pseudo Califfo 'Abd ul-Megīd dalla Turchia.

Senza dubbio l'atto recente è la conseguenza del fermento rivoluzionario che tutt'ora opera in seno alla Grande Assemblea Nazionale, e che, in parte, è stato determinato dai fatti degli ultimi mesi, in cui la questione del Califfato parve diventare il campo di discordia tra conservatori e rivoluzionari e sembrò anche pericolosa quale pretesto per ingerenze straniere negli affari turchi. Infine l'abolizione dello pseudo-Califfato ottomano è la naturale conclusione di un movimento nazionalista gelosissimo delle attribuzioni e della sovranità della Grande Assemblea Nazionale e desideroso di rinnovamento e di progresso.

*I primi dibattiti.*

Shukrī Bey, deputato di Smirne, nella seduta del 25 febbraio della Grande Assemblea Nazionale di Angora cominciò a sollevare la questione della separazione della politica dalla religione. Fu combattuto da alcuni conservatori come Ibrāhīm Khōghiah (deputato di Isbārtah), e difeso dai liberali, specialmente da Wāṣif Bey, deputato di Şārūkhān, il quale ebbe una grande parte nel determinare il movimento di questi giorni.

Si discuteva all'Assemblea il bilancio; e, fra le proposte e le critiche fatte sulla situazione finanziaria dello Stato, non erano mancati accenni alla lista civile assegnata al Califfo. Wāṣif Bey, nella seduta del 27 febbraio, pronunciò il seguente discorso:

« Il bilancio non è costituito soltanto dalle cifre delle entrate e delle spese; è un documento che rivela tutta la politica generale dello Stato. Questo bilancio è forse conforme ai principii da noi proclamati? oppure è un bilancio che annulla i risultati conseguiti col sangue di migliaia di Turchi? È questo che dobbiamo esaminare. Solo è

(1) Cfr. qui avanti, pp. 171 col. II e 176.

necessario dire apertamente la verità e palesare le proprie convinzioni; per parte mia, io rispetto le opinioni di tutti ». Dopo questo preambolo il deputato di Şārūkhān continuò: « La Nazione ha distrutto i nemici che la volevano distruggere, ha annientato l'autorità del Sultano che procedeva a fianco dei nemici. La seconda Assemblea [del 1923] ha proclamato la presente Costituzione, ha accettato la Repubblica. Ora io non comprendo per quali cause la deliberazione del 1° novembre [1922] sia rimasta incompleta e non si sia veduta la necessità di togliere di mezzo una istituzione che mette continuamente in pericolo la Repubblica. Questa istituzione, che da secoli sta sopra la Nazione e vive in mezzo alla stoltezza (*safahet*), a poco a poco si è messa in movimento. Parlo basandomi su miei accertamenti: questa istituzione si prepara a diventare una sciagura per noi (*grida: İddio li punisca!*). Nelle adunanze dove si beve il *rāqı* (1) si grida: Viva il Sultanato! Non vedete le cerimonie del *salāmlıq* (2)? Noi facciamo perdurare col danaro nostro un'istituzione che si prepara a distruggerci, alleandosi coi nemici. Non vi è ragione di far continuare questa istituzione per ossequio a una tradizione storica. Io vi invito a non dare un centesimo della vita della Nazione alla lista del Califfato; non c'è posto per il Califfato nel pubblico bilancio. Le Nazioni le quali hanno proclamato il regime democratico, hanno interdetto per legge alla famiglia regnante il soggiorno nel paese; la tranquillità e la felicità della Nazione stanno avanti ad ogni cosa. È quello che noi dobbiamo fare oggi.

« I rinnovatori, che hanno compiuto i *tanzımat* (3), hanno veduto la necessità di certi provvedimenti, ma non ne hanno avuto il coraggio e hanno lasciato sussistere istituzioni dannose. Accanto alle scuole (*mekteb*) sono rimaste le *medrese*; ma la Repubblica turca non permette questo dualismo; l'unificazione dell'insegnamento fa parte dei nostri principii. Non dimentichiamo le promesse fatte alla Nazione di esercitare il mandato da essa conferitoci. Al Ministero dell'Istruzione fanno capo tutte

(1) Bevanda alcoolica che in Turchia si fabbrica specialmente con la « mástica » o resina del lentischio.

(2) Si veda qui avanti, pp. 170-171.

(3) Cioè « riordinamenti » o riforme. Ignoriamo se l'oratore alludesse ai famosi *Tanzımat* promulgati dal Sultano 'Abd ul-Megid col *khatt-ı şerif* di Gülkhāneh del 3 novembre 1839, i quali rappresentano un punto capitale della storia ottomana.

le nostre istituzioni scientifiche; le scuole [di Stato] perfezioneranno la generazione turca.

« La Religione è una forza sacra che purifica le anime in mezzo al fango del mondo. Perché devono restare in mezzo alle immondezze della vita le più grandi leggi che Dio ha dato agli uomini? È dubbio l'avvenire di un Governo quando la religione si mescola cogli affari suoi, e le Nazioni vanno incontro all'ultima rovina quando la religione si confonde colla loro politica generale. Perciò il Comando di Stato Maggiore e il Ministero della Sceria non devono aver posto nel bilancio nè nel Gabinetto [Governo] della Repubblica. Se noi facciamo partecipare il Capo di Stato Maggiore alle correnti politiche, l'esercito sarà portato a sostenere le sue vedute personali. Noi non dobbiamo lasciar sedere al tavolo della politica il nostro capo religioso che deve mostrarci la via giusta quando occorra.

« L'Assemblea adempierà in questo modo le sue funzioni; io vi invito a ciò in nome della storia e della verità ».

Tra gli oratori che parlarono lo stesso giorno sull'argomento merita di essere ricordato Mazhar Mufid Bey, deputato di Deñizli, il quale dichiarò fra l'altro:

« Secondo me la famiglia imperiale non deve aver posto nel bilancio.

« Il Califfo non ha a che fare colla religione; la famiglia imperiale ci ha fatto tantomale quanto ce ne ha fatto il Greco infedele ».

Tutti gli oratori che si pronunziarono contro il Califfato, usando anche frasi molto violente e infamanti, furono vivamente applauditi. (Stampa turca del 28-2-1924).

*L'ultimo* « salāmlıq ».

I giornali del mattino di venerdì 29 febbraio annunciavano che il Califfo avrebbe compiuto la « preghiera del venerdì » nella moschea Sinān Pascià sita a Beshiktāsh (Costantinopoli). Curioso di assistere alla cerimonia che viene chiamata comunemente *salāmlıq*, mi avviai verso mezzogiorno alla moschea Sinān Pascià, e mi attardai ad osservare l'interno di essa e il vicino mausoleo di Khayred-Dīn Barbarossa; poi fui informato che la cerimonia non si sarebbe svolta alla moschea Sinān, bensì alla moschea Vālidé, circa duecento metri distante dal palazzo imperiale di Dōlmah Bāghçeh.

Alle dodici e un quarto, di fronte al bianco palazzo costruito dal Sultano 'Abd ul-Megid nel 1853 in stile europeo con gran lusso di fregi e di



decorazioni, non v'era che una piccola folla; circa trecento persone fra Turchi, Greci, Armeni e stranieri. Effetto del discorso di Wāṣif Bey (*vedi sopra*), il quale aveva inveito contro le feste del *salāmlīq* e gridato l'allarme contro la minaccia di una restaurazione dinastica? Niente affatto. Mi risulta che anche alle passate cerimonie del venerdì poca gente assisteva, da quando la funzione aveva perduto lo sfarzo e la pompa sultanale.

Un Califfo senza spada non poteva più attirare neppure la curiosità degli sfaccendati.

Poco prima che lo pseudo Califfo 'Abd ul-Megīd uscisse dal palazzo, si era schierata all'ingresso una scorta di armati: un drappello di lancieri a cavallo del seguito del Califfo, con abito a vari colori e bandierine rosso-verdi sulle lance, ed un plotone di fanteria del seguito in abito rosso con qālpāq bianco; fra questi ultimi spiccava la bandiera tutta rossa, sostenuta dall'asta con punta a mezzaluna e portante in caratteri d'oro la professione di fede musulmana. Funzionari di polizia sorvegliavano il transito nei dintorni.

Verso le dodici e mezzo apparve la carrozza del Califfo tirata da quattro cavalli. 'Abd ul-Megīd vi era seduto solo in abito nero. La figura alta, la barba bianca gli davano un aspetto venerando e severo; il viso rivelava, pur nella dignitosa compostezza, i segni di un interiore turbamento. Rispondeva a destra e a sinistra ai saluti della gente raccolta sul marciapiede; qualcuno mormorava: *bū ṣūn salāmlīq, bittī* « questo è l'ultimo *salāmlīq*; è finita ».

La cerimonia nell'interno della moschea durò a lungo, circa tre quarti d'ora; il Califfo ascoltò la predica (*khuṭbah*), compì la preghiera, ricevette gli omaggi dei presenti e ritornò per la stessa via al palazzo di Dōlmah Bāghçeh, nel quale si addensava già il dubbio, che dopo pochi giorni doveva divenire certezza. Già i pochi curiosi si erano dileguati; nel cortile della moschea *Validè* solo pochi stranieri e soldati di scorta attendevano l'uscita del Califfo.

*Il discorso di Muṣṭafà all'Assemblea il 1° marzo 1924.*

Naturalmente, data l'importanza degli avvenimenti in vista, era molto atteso il discorso del Presidente della Repubblica per l'inaugurazione del nuovo anno (1) della Grande Assemblea Nazionale. Ci limitiamo a riferire per intero la parte che di-

rettamente, o quasi, riguarda la questione del Califato:

« Onorevoli Membri della Grande Assemblea Nazionale! Siamo giunti al quinto anno da che la Grande Assemblea ha preso a dirigere i destini della Nazione (*Voci*: La lode a Dio!). In questa felice ricorrenza io porgo il mio saluto agli egregi Membri (*Voci*: Grazie!). Nel corso dell'anno passato la Grande Assemblea, seguendo la vera inclinazione del popolo, ha definitivamente stabilito l'istituzione della Repubblica. Il regime repubblicano è stato accolto dal paese, fin nelle più lontane contrade, con calore e con giubilo. La Nazione ha espresso in forma chiarissima la convinzione che la Repubblica è l'unica forma di Governo che possa salvare la patria dai mali accumulatisi su di essa da secoli di cattivo regime, e che custodirà ed eleverà il prestigio che il paese si merita. La Nazione domanda che la Repubblica sia assolutamente protetta nel presente e nell'avvenire da qualsiasi attacco. La domanda della Nazione può significare la richiesta di costruire presto e completamente la Repubblica sulle basi accertate e sperimentate; il dovere di noi tutti è di prendere la richiesta della Nazione come linea di condotta nello stabilire la Costituzione fondamentale che specialmente occupa ora l'Assemblea.

« D'altra parte è necessario che il Governo scelga ed applichi nel paese, in forma semplice e rapida, tutti i provvedimenti civili e moderni (*Applausi*). Formulo l'augurio che i nostri compiti siano assolti in modo conforme alle speranze della Nazione ».

Muṣṭafà Kemāl continuò il suo discorso toccando tutti i punti che interessano la vita economica e culturale e la politica estera. Riguardo all'istruzione pubblica fu notata la sua recisa affermazione sulla necessità di unificare l'insegnamento nelle scuole (2).

Riguardo al Trattato di pace egli espresse la speranza che presto le Potenze daranno la loro ratifica. « È certo — soggiunse — che non sarà possibile contrattare questa ratifica contro un nuovo compenso ».

Le seguenti parole hanno relazione colla questione odierna:

« Onorevoli Membri! Il principio di separare la politica dall'esercito è sempre stato oggetto di attenzione da parte della Repubblica. (*Applausi*). Fino ad oggi appunto l'esercito della Repubblica,

(1) Cfr. qui sopra, pp. 168-169.

(2) Cfr. pp. 169 col. I e 176.

mantenendosi valido custode della patria, è rimasto forte e rispettato. Parimenti vediamo la necessità di sollevare e staccare la religione islamica, alla quale siamo felici di appartenere, dalla posizione politica a cui da secoli era stata portata. La felicità terrena e celeste della Nazione ci comanda di liberare tosto e completamente le nostre credenze e i nostri sentimenti religiosi e divini dalla politica, teatro di ogni avidità, e da ogni vicenda della politica. Solo in questo modo si avvereranno le aspirazioni della religione islamica». (*Vivi applausi*).

Come si vede, il Presidente della Repubblica molto prudentemente non faceva cenno, nel suo discorso, nè del Califfo nè della questione del Califfato. Però non è difficile ravvisare, specie in queste ultime dichiarazioni, il consenso alla tesi sostenuta nei giorni precedenti davanti all'Assemblea. Il discorso lasciò ancora alquanto perplessa l'opinione pubblica di Costantinopoli; tuttavia si dava come certa la prossima abolizione del Califfato. Così concludeva anche Husein Giāhid nel *Tanin* del 2 marzo.

*Le decisioni del Partito del Popolo per l'abolizione del Califfato.*

Il Partito del Popolo (*khalq fırqeh-sī*) ha tenuto un'adunanza nel pomeriggio del 2 marzo; fra i discorsi pronunziati merita speciale attenzione quello di Seyyed Bey, Ministro della Giustizia, perchè cerca di giustificare con argomenti storici e dottrinali l'abolizione del Califfato:

« Signori! La Sceria considera il Califfato sotto due punti di vista; l'uno riguarda la religione, l'altro la politica. Il lato politico è una cosa distinta, di cui non mi voglio occupare. Io intendo spiegare come la religione islamica consideri la questione del Califfato. Se per questo noi consultiamo il Corano, troviamo che non vi è alcun versetto riguardante la costituzione del Califfato, di cui oggi discutiamo. Nel Corano vi sono due precetti divini sul governo e sull'amministrazione del paese; l'uno dice: "i Musulmani amministrano tra di loro i loro affari", l'altro insegna: "obbedite a Dio, al suo Profeta e a coloro che detengono il comando". Il primo precetto addita il principio della consultazione (*mushāweret*), il secondo raccomanda di obbedire al Governo e ai comandanti. Nel Corano esistono i vocaboli "Califfo" ed "Imām", ma essi non vi sono applicati al nostro Profeta e ai nostri Califfi. Nel concetto divino il fondamento del Califfato è l'avveramento del giusto (*iḥqāq-i-ḥaqq*) e l'annullamento dell'ingiusto (*ibṭāl-*

*i-bāṭil*); in altri termini, l'amministrazione della giustizia. In un versetto è contenuto un discorso tra Dio e Abramo (1). Dice Iddio ad Abramo: "Io ti porrò *Imām* per gli uomini [tutti]", e Abramo chiede: "Ed [anche farai *Imām* alcuno] della mia discendenza?". E Iddio risponde: "Il patto (*ahd*) non si estenderà ai soverchiatori (*ẓālimīn*)". Si vede dunque che vari Profeti sono stati designati col termine *Imām* e di Califfo. Quanto al significato di queste parole, Califfo significa "successore" e *Imām* "modello". Sureyyā (Thureyyā) Bey ha parlato di *Imāret* (2); ma ciò non ha nulla a che fare qui e non ha rapporto colla questione del Califfato.

« Da quanto ho esposto finora, risulta che nel Corano non esiste alcun precetto riguardante la questione del Califfato, che andiamo trattando. Per lo meno io non ho trovato nulla nel Corano.

« Dei *ḥadīth* (3), poi, solo due o tre riguardano il Califfato; ma in essi non si dice che cosa sia il Califfo, nè quali siano i suoi requisiti; nè da essi si ricava che "il Califfo sia necessario". Il nostro Profeta, morendo, non diede spiegazioni a questo proposito. Egli lasciò questa questione alla Nazione (*milleh*), come cosa che riguardava l'amministrazione del paese. Dopo la morte del Profeta, i suoi Compagni illustri elessero Abū Bakr come Califfo. Abū Bakr sulla fine della sua vita designò 'Omar come proprio successore. Anche gli stessi Compagni furono in dubbio sul titolo da dare ad 'Omar all'atto della sua successione. Alcuni pensavano di chiamarlo "Califfo [= successore] del Califfo del Profeta"; ma al quinto e sesto Califfo, facendosi troppo lunga la serie delle aggiunte, tralasciarono questa espressione e dissero infine "Califfo" senza altro. Alcuni poi dissero *amīr al-mu'mīnīn* (« Principe dei Credenti »).

« 'Omar in fin di vita non nominò un successore, non avendone trovato alcuno degno. La questione fu deferita a un consiglio di sei, i quali nominarono Califfo 'Othmān. Si vede dunque che gli stessi Compagni non hanno minutamente chiarita la questione del Califfato.

« I successivi Dottori (*'ulamā*) sunniti distinsero il Califfato in due specie: reale e formale. Il Califfato reale è il vero Califfato e lo chiamano "Califfato del Profeta" (*khilāfah nabawīyyah*). Il Profeta Maometto in un suo *ḥadīth* ha detto: "Il

(1) Corano, II, 118.

(2) Cioè « Emirato ».

(3) Ossia tradizioni su cose dette o fatte da Maometto.

Califfato durerà dopo di me trenta anni...”. Perciò i grandi *‘ulamā* sostengono che il Califfato reale durò sino alla morte di ‘Alī, oppure sino all’abdicazione di al-Ḥasan avvenuta sei mesi dopo, e che tanto i sovrani Umayyadi od Ommiadi come gli ‘Abbāsidi non furono veri Califfi. Alcuni giuristi (*fuqahā*), ḥanafiti non chiamano Califfato, bensì signoria (*salṭanah*) il governo di Mu‘āwiyah (1). Il Ṣadr ash-Sharī‘ah (2), di cui la competenza è riconosciuta dagli *‘ulamā* dei vari riti, nel libro intitolato *Ta’dīl al-‘ulam* enumera i requisiti che per Legge si richiedono nel Califfo e afferma che chi non ne è fornito non può essere chiamato Califfo. Kemāl al-Dīn ibn al-Humām (3), un Dottore, dice che “l’Imām ha il diritto di piena autorità sui Musulmani”. Ciò significa comando (*wilāyet*), e il comando, in altri termini, è il Governo (*ḥukūmet*). Quello che per Legge i Musulmani devono fare è la istituzione di un Governo, perchè non è lecito stare senza Governo; la funzione del Governo è di assicurare l’unione del paese e fondare la giustizia e l’ordine.

« Dunque non è obbligatorio prendere una persona e affidarle la carica del Califfato col nome di Califfo. In passato non si usava il nome Governo (*ḥukūmet*) e si adoperò quello di Califfato. Qui si potrebbe osservare che gli *‘ulamā* sunniti concordemente dicono ai Musulmani: “Vi dovete eleggere un Imām”. Ma noi possiamo rispondere con ‘Aḍud ad-Dīn (4), autore del libro *al-Mawāḥiq*: “Quando non si trova un Imām che aduni tutti i requisiti richiesti, non vi è obbligo di eleggere un Imām”.

« È errata l’opinione che per la validità della preghiera del Venerdì e del Bairām occorra il permesso dell’Imām. Non c’è obbligo di autorizzazione dell’Imām. Il permesso dell’Imām consiste [soltanto] nel fare che siano aperte ai Musulmani le porte delle Moschee. Così pure è errata l’opinione che *imām* (5) e *khaṭīb* (6) debbano essere nominati

(1) Fondatore della dinastia umayyade.

(2) Cioè Ṣadr ash-Sharī‘ah II (‘Ubayd Allāh ibn Mas‘ūd al-Maḥbūbī), autore di libri teologici e giuridici in arabo, morto nel 747 eg., 1346-47 Cr.

(3) Cioè Kamāl ad-Dīn Muḥammad ibn ‘Abd al-Wāḥid, detto Ibn al-Humām, grande giurista ḥanafita, morto nell’861 eg., 1457 Cr.

(4) Cioè ‘Aḍud ad-Dīn ‘Abd ar-Raḥmān al-Īgī, famoso scrittore d’opere teologiche e giuridiche in arabo, morto nel 756 eg., 1355 Cr.

(5) Prima Seyyed Bey aveva usato la parola *Imām* nel suo senso tecnico di sinonimo di Califfo od anche soltanto di Sovrano musulmano; qui invece lo usa nell’altro senso, pure tecnico, di chi dirige la preghiera in comune.

(6) Cioè predicatore (nelle moschee).

dal Califfo. La nomina dei *khaṭīb* da parte del Sultano fu un provvedimento preso a suo tempo per evitare le contese derivanti dal desiderio di ogni individuo di tenere *khuṭbe* (7) a suo piacimento. Da un anno le nomine sono fatte dal Ministero della Sceria.

« Neppure la nomina del “Capo del pellegrinaggio” (*amīr al-ḥaǧǧ*) è un attributo del Califfo; la funzione del “Capo del pellegrinaggio” è quella di assicurare l’ordine dei pellegrini; è cosa dunque che spetta al Governo.

« Questo dice la Sceria riguardo al Califfato; cioè il Califfato è una questione politica ed amministrativa e ha l’ufficio diretto di stabilire il Governo nel mondo musulmano. Ora è un affare politico il giudicare se ai tempi nostri un Califfo sia necessario o non. La soluzione di questo problema tocca all’Assemblea; per me ritengo che le mie dichiarazioni siano sufficienti per illustrare le vedute della religione islamica sull’argomento...». (*Tantn*, di Costantinopoli, 3-3-1924, *Samboul*, francese di Costantinopoli, 3-3-1924).

#### *La deliberazione dell’Assemblea.*

Già il Partito del Popolo aveva chiuso la sua adunanza del 2 marzo approvando le mozioni per la soppressione del Ministero della Sceria e del Comando di Stato Maggiore (come facente parte del Governo) e per l’abolizione del Califfato.

Nella seduta della Grande Assemblea Nazionale del 3 marzo queste deliberazioni vennero definitivamente approvate dopo un’animata discussione (8).

‘Işmet Pascià, Presidente dei Ministri, pronunciò un discorso che per alcuni punti somiglia singolarmente a quello di Seyyed Bey, Ministro della Giustizia. ‘Işmet Pascià volle rispondere anche alle critiche di chi lamentava che, distruggendo il Califfato, si distruggesse una forza di cui la Turchia avrebbe potuto valersi per godere influenza presso gli altri Stati musulmani. I Musulmani – disse ‘Işmet Pascià – hanno finora manifestato simpatia per la Turchia grazie al valore e alla attività spiegata dai Turchi, non già a motivo del Califfato (9).

(7) Cioè prediche (sopra tutto nelle moschee).

(8) Il testo delle deliberazioni è dato qui avanti, pp. 174-175.

(9) Da Angora, 3 marzo: Durante la discussione riguardante il Califfato, ‘Işmet Pascià ha fatto le seguenti dichiarazioni: « Anche quando avremo abolito il Califfato, la religione non soffrirà alcun mutamento nel territorio della Repubblica. Il nostro

Tra gli oppositori si notarono Zakī Bey, deputato di Gümüşkhāneh e Khālid Bey, deputato di Qaşāmūnī, il quale ultimo si dimise dal Partito del Popolo.

Re'ūf Bey, ex Presidente dei Ministri, noto per la sua tendenza conservatrice, non ha partecipato alle adunanze e ai dibattiti di questi giorni.

*La partenza del Califfo: Commenti e impressioni.*

La deliberazione del 3 marzo fu comunicata nella giornata stessa a Ḥaidar Bey, Governatore (*wāḥ*) di Costantinopoli, il quale già da alcuni giorni aveva preso provvedimenti di polizia per la sorveglianza dei membri della famiglia imperiale.

Nella notte fra il tre e il quattro il Vali comunicò personalmente al deposto Califfo l'ordine di uscire immediatamente dal territorio turco. All'alba del quattro, infatti, 'Abd ul-Megīd, accompagnato dal figlio 'Omar Fārūq, dalla figlia Dershahwār Sultān e da due mogli, lasciava Costantinopoli, in automobile, per Ciataglia; di qui saliva sul treno che lo ha portato verso l'Europa. Si dice che sia diretto in Svizzera.

'Abd ul-Megīd, secondo le informazioni dei giornali, ha vissuto in grande trepidazione questi ultimi giorni al palazzo di Dōlmah Bāghçeh, preoccupandosi specialmente del rapido precipitare degli avvenimenti e dell'imbarazzo in cui si trovava per portar seco la famiglia. A un giornalista che viaggiò sullo stesso treno da Ciataglia ad Adrianopoli, l'ex Califfo dichiarò di accettare la decisione voluta dalla Nazione e di obbedire ad essa, e assicurò ch'egli pregherà sempre fino alla morte per la grandezza del suo paese.

Altri Principi si preparano a partire in questi giorni; qualcuno è diretto verso l'Egitto, altri hanno deciso di fermarsi in Italia. L'Assemblea ha

ideale è fondato su basi così solide, che non abbiamo mai esitato a palesare apertamente e con ogni sincerità al nostro popolo, ai nostri ufficiali ed ai nostri soldati quali sono i fini, verso i quali li dirigiamo. Con ogni mezzo abbiamo provveduto in questo senso. Se conserviamo ancora in poter nostro Costantinopoli, dobbiamo ciò al fatto, che abbiamo saputo combattere una lotta mortale contro i Greci e contro il Califfato. (*Applausi*). Se proseguiremo sempre la stessa politica vigorosa, non ci sfuggiranno mai più di mano Costantinopoli e tutto il nostro territorio. Che se i Musulmani hanno dato dimostrazioni di amicizia verso di noi Turchi, ciò non si deve ascrivere al fatto che il Califfato era nelle nostre mani: ciò è avvenuto, perchè si sapeva che siamo potenti». (*Applausi fragorosi*). (*Vercin Lur*, 4-3-1924). U. F.

votato la concessione di complessive 300.000 lire turche come indennità al Califfo deposto e ai membri della dinastia ottomana (1).

A giudicare dai giornali, l'abolizione del Califfato è stata accolta in tutta la Turchia con indifferenza presso alcuni, con entusiasmo presso altri; non vi sono state manifestazioni ostili. Se è lecito giudicare superficialmente dall'aspetto della città e dai discorsi della gente, si può affermare che veramente il popolo turco non è stato molto commosso per la partenza di un Califfo che non aveva nessuna autorità effettiva e nemmeno la lustra di un potere. D'altra parte, gli uomini che dirigono le sorti della Turchia ad Angora sanno adoperare abilmente gli argomenti convincenti della forza e della costrizione e sono anche riusciti a destare l'amor proprio nazionale turco e a far apparire come necessario e indispensabile ogni loro atto. Angora è il centro vitale della nuova Turchia; ciò che dice e fa Angora deve essere ben detto e ben fatto.

È vero che il popolo, nella grande maggioranza, non comprende l'importanza di ciò che avviene e non ha un grado di cultura sufficiente per giudicare la politica nazionale; in questo elemento amorfo potrebbe forse aver presa l'opera di oppositori o conservatori, ai quali non vanno a genio le idee di Angora. Ma è difficile che alcuno si azzardi a esprimere troppo apertamente il suo dissenso o tanto meno a promuovere movimenti di opposizione.

E. R.

**Il testo della legge 3 marzo 1924 abolente il Califfato (2).** — Essa comprende i seguenti 13 articoli:

« 1° Il Califfo è deposto. La carica del Califfato è abolita, poichè essa rientra (*mundamiğ*) nel senso (*mafḥūm*) e nell'idea (*ma'nā*) di Governo e di Repubblica.

« 2° È vietato per sempre il soggiorno nel territorio della Repubblica al Califfo deposto, agli uomini e alle donne e in generale a tutti i membri della caduta dinastia imperiale ottomana, e ai generi (*dāmād*) [loro]. Le persone nate da donne appartenenti alla dinastia sono pure soggette a questo articolo.

« 3° Le persone nominate nel secondo articolo sono obbligate a lasciare il territorio della

(1) Questi, oltre ad 'Abd ul-Megīd e all'ex Sultano Maometto VI Wahīd ed-dīn, sono 32 Principi, 13 Principesse nubili e 24 Principesse maritate o vedove.

(2) Dal giornale *Yeñi Gün* di Angora, 4 marzo.



Repubblica entro dieci giorni, al massimo, dalla promulgazione di questa legge.

« 4° Le persone nominate nel secondo articolo sono private della nazionalità turca e dei diritti ad essa inerenti.

« 5° D'ora in avanti le persone nominate nel secondo articolo non potranno possedere beni immobili nel territorio della Repubblica. Per un anno potranno ricorrere, mediante procura, all'autorità giudiziaria per definire i loro interessi. Trascorso questo periodo, non potranno più far ricorso ad alcun tribunale.

« 6° Alle persone nominate nel secondo articolo il Governo corrisponderà determinate somme per il viaggio, in misura proporzionata alla spesa e alla loro ricchezza privata.

« 7° Le persone nominate nel secondo articolo dovranno liquidare, nel corso d'un anno, tutti i beni immobili che possiedono nel territorio della Repubblica. I beni non liquidati nello stabilito periodo di un anno, saranno liquidati a cura del Governo, che corrisponderà ai proprietari il prezzo equivalente.

« 8° I beni immobili esistenti nel territorio della Repubblica turca, iscritti nel *tapū* (1) ed appartenenti a persone che abbiano regnato in Turchia al tempo dell'Impero Ottomano, diventano proprietà della Nazione.

« 9° Gli addobbi, le suppellettili, i quadri, gli oggetti preziosi, tutti i beni mobili che si trovano nei palazzi e nei castelli e in ogni altro luogo, diventano patrimonio nazionale.

« 10° Oltre a tutti i beni detti sultaniali, che passano alla Nazione, anche tutti i beni spettanti al Sultanato abolito e tutto il contenuto dell'antica Cassa imperiale (*khaẓīneh-i-humāyūn*), palazzi, castelli, terreni, diventano patrimonio nazionale.

« 11° Per accertare e custodire i beni mobili e immobili divenuti proprietà nazionale sarà elaborato un regolamento.

« 12° Questa legge va in vigore colla data della sua pubblicazione.

« 13° Il Gabinetto dei Commissari esecutivi [Ministri] è incaricato di far eseguire questa legge ».

La seduta del 3 marzo si iniziò alle due del pomeriggio e finì alle sette e mezzo colla completa approvazione della legge. (*Yeñi Gün*, d'Angora, 4-3-1924).

E. R.

(1) Ossia registrati all'ufficio fondiario.

**Commenti turchi all'abolizione del Califfato.** — Junes Nādī nel giornale *Yeñi Gün* d'Angora (4 marzo) salutò l'avvenimento con parole entusiastiche. Il suo articolo intitolato « La liberazione da un incubo » terminava con un appello alla Nazione:

« ... Ormai non resta il più piccolo impedimento nella tua esistenza nazionale. Sei completamente libera. Hai rovesciato il peso di questo incubo grave che da sei secoli pesava sulla tua esistenza; davanti a te si aprono chiari orizzonti e sconfinite pianure di felicità. È questo il tuo più splendido diritto, anche se tardi l'hai conquistato. Avanzati, Nazione fortunata e benedetta; il presente è tuo e tuo è l'avvenire ».

La stampa di Costantinopoli, dopo aver in parte sommessamente accettato, in parte calorosamente applaudito la decisione del 3 marzo, si è trovata unanime nel considerare l'avvenimento come un fatto compiuto necessario per il bene del paese.

Anche qualche vecchio turco con cui ho avuto occasione di parlare nei giorni scorsi, pur non celando la dolorosa sorpresa per l'atto improvviso e rivoluzionario, conchiudeva il suo discorso colla affermazione: « era necessario (*darūri*) ». In sostanza nessuna voce discorde si è levata dalla stampa di Costantinopoli (2). La rivista islamica *Sebil ur-Reshād*, che suole commentare estesamente ogni avvenimento che interessa la religione musulmana, non si è ancora pronunziata sul fatto nuovo e vi passa sopra senza alcun cenno: il che non significa approvazione. Esiste certamente una corrente conservatrice, che deplora segretamente quello che è avvenuto; ma non si sono avute neppure manifestazioni sporadiche di opposizione; solo la cronaca si occupava giorni fa in tono burlesco dell'episodio di un fanatico, il quale, impugnato un bastone con un lacero cencio che serviva da bandiera, attraversò di corsa il ponte nuovo tra Stambul e Galata e andò a finire vociando fino nei pressi di Dölmah Bāghçeh; fermato e interrogato, rispose di essere stato spinto a quella dimostrazione da un sentimento di pietà verso il detronizzato Califfo. « Dategli almeno del danaro prima di mandarlo in esilio! ». Il Califfo era già fuori dalla frontiera. Si provvide a far ricoverare il povero esaltato in un ospizio di alienati.

Invece è assai viva la curiosità dei Turchi e

(2) Naturalmente, dato il regime che ha privato la stampa d'ogni libertà, nessuno si attenda a fare opposizione al Governo.

della stampa locale per il giudizio espresso all'estero, sia nel mondo musulmano che nei restanti paesi, sulla decisione di Angora.

L'*Orient News* di Costantinopoli, organo degli interessi inglesi, non mancò di criticare l'avvenimento, suscitando le ire dei giornali turchi. Ugualmente deplorati furono i giudizi avversi di gran parte della stampa inglese. Al *Daily Telegraph* risponde Mehmed 'Āşim Bey nel *Vaqit* dell'8 marzo, dove dichiara che il malcontento inglese è la miglior prova della bontà del provvedimento preso. I nemici della Turchia — dice — volevano rafforzare il Califfato di Costantinopoli a danno del Governo nazionale. La Turchia si è accorta a tempo di questo inganno e ha troncato i raggiri dei suoi nemici. I Turchi, abolendo il Califfato, hanno assicurato la loro esistenza e hanno messo fine a uno stato di cose che poteva suscitare malintesi tra essi e gli altri popoli musulmani. Con questo atto la Repubblica turca non ha perduto nessuno dei suoi diritti e non ha compromesso la sua posizione fra i popoli musulmani e non musulmani.

**La nuova "khutbah".** — Abolito il Califfato, non si poteva più fare il nome del Califfo nella *khutbah* del venerdì. Infatti venerdì 7 marzo per la prima volta si è taciuto il nome del Califfo, sostituendolo con augurii per la Repubblica.

Il *muftī* di Costantinopoli, Mehmed Efendī, intervistato da un redattore del giornale *Āqshām* (8 marzo) ha dichiarato:

« Fino ad oggi nella *khutbah* si era nominato il Sultano o il Califfo, perchè essi erano i detentori del potere (*ūlī al-amr*). Ma questo uso era una cosa artificiosa introdotta al tempo degli Omayyadi e degli 'Abbāsidi per lusingare i Sovrani Califfi. Invece i nostri libri dicono che nella parte della *khutbah* riservata all'invocazione (*du'a*) si devono nominare i Credenti e le Credenti, non fare il nome di alcuno (1). D'ora in avanti i *khaṭīb* ("predicatori"), nella *du'a* (2) dovranno dire: *allāhumma unşur al-ḥukūmah* "O Dio! vieni in aiuto al Governo!" ovvero *allāhumma unşur al-ḥukūmah al-ḡumbūriyyah wa-l-millāh al-islāmiyyah* "O Dio! vieni in aiuto

(1) Ciò infatti si legge in tutti i manuali di diritto canonico di qualsiasi scuola o rito; essi sono unanimi nel considerare come un riprovevole abuso la menzione del nome del Califfo o d'altro sovrano; cfr. qui sopra, p. 144, nota 2.

(2) Ossia nella parte della *khutbah* che contiene le invocazioni di benedizione su Maometto, sui Musulmani, ecc.

al Governo della Repubblica e alla Nazione musulmana! ».

E. R.

*Lo stesso Muftī ha anche dichiarato:* « La *khutbah* veniva letta in arabo, giacchè gli antichi pensavano che dovesse farsi così, dicendo che l'arabo è una lingua sacra. I moderni invece sono favorevoli all'idea di recitar la *khutbah* in turco, poichè essa deve esser compresa dal popolo. Penso, perciò, di costituire un comitato, che si dedichi alla discussione di questo problema. Dopo il Bairām m'occupò della redazione di prediche per le solennità, prediche che manderò ad Angora. Se esse verranno approvate, le farò distribuire, sotto forma di opuscoli, nelle varie provincie, in modo che le preghiere e le prediche vengano recitate in turco ».

Il *Giagadamard* aggiunge la seguente notizia: L'Amministrazione degli *awqāf* ha fatto giungere a tutte le moschee l'ordine di non far menzione di alcun nome nella preghiera del venerdì. (*Giagadamard*, armeno, 8-3-1924).

U. F.

**L'opera turca di laicizzazione.** — I. *L'abolizione delle « medrese ».* — Una delle prime conseguenze dell'abolizione del Califfato e della soppressione del Ministero della Sceria è stata la chiusura delle *medrese* (3). Gli allievi dovranno iscriversi ai corsi delle scuole pubbliche governative. Si è stabilito di istituire nell'Università di Costantinopoli una *Ilāhiyyat Fakūlteh-sī* (Facoltà Teologica). A tale scopo Ismā'il Ḥaqqī (di Smirne) e Küprülü Zādeh Fu'ād, entrambi professori nel *Dār-i-Funūn*, sono stati chiamati ad Angora dal Ministro della Pubblica Istruzione.

Rimarranno soltanto scuole religiose per istruire *imām* e *muezzin*. Finora però, pur essendo decisa la soppressione delle *medrese*, non sono ancora stati elaborati i decreti-legge regolanti il collocamento definitivo degli alunni. Si nota un certo fermento tra gli insegnanti e gli studenti; naturalmente il malcontento resta celato e non trova espressione se non nei discorsi privati.

II. *L'abolizione dei Tribunali della Sceria.* — Anche il Ministro della Giustizia trae le estreme conseguenze dal nuovo indirizzo della Costituzione. Si preparano le leggi regolanti la definitiva abolizione dei Tribunali della Sceria, giudicati ormai in-

(3) Pronunzia turca dell'arabo *mādrasah* «scuola». È il termine tecnico per designare le scuole di teologia e diritto canonico, destinate a preparare *muftī* e *qāḍī*, e dipendenti dal Ministero della Sceria anzichè da quello dell'Istruzione pubblica.

competenti e insufficienti ad amministrare la giustizia. Alcuni Tribunali già sono stati sciolti; la giurisdizione loro passa ai Tribunali civili di 1<sup>a</sup> istanza.

III. *L'amministrazione degli « awqāf »*. — Anche l'amministrazione degli *awqāf* subirà nuove riforme. Secondo una corrispondenza da Angora (*Stamboul*, 15 marzo) la tendenza predominante è di dividere i beni degli *awqāf* fra Municipi e amministrazioni provinciali. Intanto si provvede a farne un censimento adatto.

IV. *Il Patriarcato greco e armeno*. — Negli ultimi giorni correvano nella stampa e negli ambienti ortodossi voci molto allarmistiche sulla sorte riservata ai Patriarcati greco ed armeno. Qualche giornale, come l'*Āqshām*, dichiarava senz'altro necessaria la loro abolizione, come naturale complemento dell'abolizione del Califfato.

Si sosteneva la convenienza e il diritto di sopprimere in tal modo uno strumento di opposizione e un fomite di discordie a danno del Governo e del paese. Il « papas » Eftīm (Eftimios) (1), il quale ha perduto ormai ogni dignità religiosa per deliberazione del Sinodo, e viene burlescamente chiamato Eftīm Āghā, non mancò di partecipare alla polemica e di incoraggiare l'opinione favorevole alla soppressione del Patriarcato. Nella stessa decisione si voleva coinvolgere anche il Rabbinate (*khākhāmkhāneh*) ebreo.

Ulteriori notizie informano che il Governo non pensa ad emanare provvedimenti di questo genere. Anche il Governatore di Costantinopoli, Haidar Bey, ha smentito le false notizie.

Husein Giāhid, direttore del *Tantn* di Costantinopoli ed avente tendenze conservatrici, nel numero del 13 marzo del suo giornale ha portato nella questione la voce del buon senso, mettendo in guardia i suoi connazionali dalla fretta nel giudicare con criteri musulmani istituzioni che hanno un'altra storia e un'altra funzione. E. R.

**Il messaggio del Califfo destituito ai Musulmani.** — Dal suo attuale rifugio di Territet (presso Montreux sul Lago di Ginevra), 'Abdul-Megid ha emanato il seguente messaggio:

« In nome di Dio clemente e misericordioso:  
« Partito dal mio Paese carissimo in seguito ad una decisione della Repubblica laica turca, che pretende di aver soppresso il Sacro Istituto del

Califfato, rivolgo, da questa ospitale terra di esilio, questo messaggio di paterno saluto e di affratellamento fedele al mondo musulmano.

« L'empia decisione dell'attuale maggioranza dell'Assemblea Nazionale Turca essendo incompatibile con lo spirito dell'Islām e con il suo superiore interesse e anche con le condizioni fondamentali nelle quali l'Assemblea rappresentativa fu eletta dalla nobile e gloriosa nazione turca, che l'ha incaricata in modo preciso, in conformità delle sue tradizioni islamiche e nazionali, dell'insigne onore di continuar a servire di sostegno a questa sacra istituzione, io ritengo mio dovere imperioso di dichiarare al mondo musulmano che considero questa misura, profondamente sacrilega, come nulla e non avvenuta.

« Con la sua unanime approvazione della mia elezione, avvenuta un anno e mezzo fa, a magistrato supremo dell'Islām, avendomi il mondo musulmano conservato nell'esercizio di questa augusta funzione, e la Repubblica laica turca avendomi con la sua usurpazione privato intieramente di qualsiasi diritto di protesta e di intervento, appartiene unicamente al mondo musulmano la facoltà esecutiva di deliberare con piena autorità e con tutta libertà su questa questione vitale.

« In conseguenza invito i capi e rappresentanti più autorevoli della comunità musulmana del mondo intiero a cooperare attivamente a questo scopo e a farmi pervenire al più presto possibile le loro proposte, i loro consigli concreti per la riunione di un grande Congresso religioso interislamico, che io mi propongo di convocare in tempo e luogo opportuno allo scopo di prendere in comune quelle decisioni che saranno giudicate necessarie nella situazione presente.

« Sprovvisto di ogni mezzo, tranne quello infinitamente prezioso che mi è prodigato dalla potente e confortante solidarietà musulmana, le cui generose e commoventi manifestazioni mi vanno al cuore, imploro dall'Onnipossente la sua benedizione misericordiosa per il successo finale della nostra causa religiosa e sacra.

« Territet, in Svizzera, il 5 sha'bān 1342 (11 marzo 1924) ». (*Giornale d'Italia*, di Roma, 13-2-1924).

**L'abolizione del Califfato commentata da un giornale armeno.** — Il giornale *Hairenik* di Boston, che rappresenta con molta autorità l'opinione degli Armeni d'America, pubblica un notevole articolo sull'abolizione del Califfato.

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, vol. III, 1923, pp. 272-273, 349, 415, e qui avanti, p. 182.

Si tratta, indubbiamente, scrive il giornale armeno, di un rivolgimento politico di primo ordine, senza precedenti, per il carattere che esso assume, e grave di conseguenze incalcolabili per tutto il mondo islamico nonchè per tutti i popoli orientali che con esso sono collegati. Sebbene noi abbiamo fondate ragioni per esser riservati e diffidenti rispetto ai mutamenti ed agli avvenimenti che si svolgono in Turchia, pure il corso degli eventi ha in questi ultimi tempi assunto, ad Angora, un aspetto così precipitoso e sbalorditivo, che sarebbe imperdonabile che noi non commentassimo, con la necessaria serietà ed attenzione, questa lotta iniziata dai Turchi *contro la religione*.

Devesi riconoscere che i Kemalisti si sono mostrati incomparabilmente più audaci, più radicali e più decisi, che non gli aderenti al partito « Unione e Progresso » nel periodo che va dal 1908 al 1914. È evidente che l'ultima grande rivoluzione russa del 1917 e specialmente il contatto coi comunisti russi hanno esercitato la loro profonda influenza sulla mentalità degli uomini di governo della Turchia. Sino dal 1908 il movimento di riforma costituzionale della Turchia subì, in misura considerevole, l'influenza dei primi fatti della rivoluzione russa (1905-1906), di cui giunse sino in Persia un'ondata. Sarebbe apparso veramente singolare che le regioni a sud dell'immenso Impero russo, il quale nel volger di un anno s'era trasformato in modo da far stupire il mondo, acquistando una fisionomia fondamentalmente nuova, e specialmente le regioni meno progredite, non avessero seguito l'esempio offerto dalla Russia. Che se in Occidente l'esempio dato dai bolscevichi fu tale da suscitare preoccupazioni, riflessioni e reazioni, in Oriente, al contrario, esso fu travolgente e seducente ed imprime un'orma profonda nelle coscienze intorpidite delle popolazioni orientali. Specialmente gli sforzi compiuti dal Governo sovietista per dare una soluzione ai problemi politici furono tali da lasciare solchi profondi nei cervelli orientali, che ne furono incitati a rivolger audacemente la loro attenzione ad argomenti, che prima non venivano considerati se non con timore o con apatia.

Di tali problemi faceva parte, senza dubbio, la questione della Chiesa, verso la quale i bolscevichi diedero prova di una inflessibilità che s'avvicina al cinismo. Visto che i bolscevichi commettevano, restando impuniti, tali licenze contro la Chiesa, anche i pascià di Angora si fecero coraggio e decisero di seguire l'esempio dei loro maestri dell'Impero settentrionale, tanto più che sia

gli uni che gli altri erano mossi e incitati dalle medesime cause.

Nello stesso modo che per i bolscevichi la lotta contro la Chiesa e contro la religione è divenuta un'esigenza imperiosa, mutandosi in un mezzo importantissimo per difendere e rafforzare il proprio potere, così anche per i Kemalisti la deposizione del Califfo e l'abolizione del Califfato (1) sono inesorabilmente suggerite dalla necessità dell'autodifesa. Nello stesso modo che i comunisti di Mosca, dopo aver sovvertito in Russia ogni organizzazione politica, non potevano tollerare che la Chiesa conservasse inviolato il suo carattere e si mutasse in un organismo potente e pericoloso per il Governo sovietista, così i pascià di Angora, dopo aver annientato tutti gli elementi ostili e dopo aver abolito il Sultanato, non potevano permettere che il Califfo e l'organizzazione islamica conservassero la loro antica potenza, e restassero come una perpetua minaccia contro il potere Kemalista.

Chi si è messo in cammino deve continuare la sua strada: è questa una legge, che è in vigore più particolarmente nel campo della politica, ove chi ha fatto, spesso contro la sua stessa volontà, il primo passo, è costretto a fare anche il secondo, che è conseguenza del primo, se non vuole divenire vittima del primo gesto compiuto. Sultanato e Califfato sono concetti che vanno storicamente di pari passo, che sono indissolubilmente associati l'uno con l'altro. Chi aveva avuto l'audacia di abolire il Sultanato, non avrebbe potuto fare a meno di attentare al Califfato; giacchè esso, se fosse stato conservato (la conclusione è suggerita da una logica ferrea), sarebbe divenuto un pericolo mortale per il Governo dominante.

Quando, circa un anno fa, Muṣṭafà Kemāl fu costretto ad abolire il Sultanato di Costantinopoli, e, dopo qualche mese, a proclamare la Repubblica, egli non pensava, probabilmente, che questi suoi provvedimenti avrebbero creato una situazione così intollerabile, che egli stesso avrebbe dovuto abolire anche il Califfato.

Il lettore ricorda indubbiamente la famosa lettera mandata dall'Āghā Khān, capo dei Musulmani dell'India, a Muṣṭafà Kemāl, lettera, nella quale l'Āghā Khān chiedeva che venissero restituiti al Califfo i diritti spettanti al Sultano, giacchè le li-

(1) Occorre appena avvertire i nostri lettori che l'articolista armeno parte dal solito errore di credere che il Califfo rappresenti la Chiesa musulmana. Malgrado ciò, le considerazioni svolte poi non sono prive di valore.



mitazioni poste ai diritti del Califfo erano in contrasto con la legge religiosa e con le tradizioni dell'Islām. Tale intromissione di influenti e autorevoli Musulmani di terre straniere ebbe un'eco assai viva in Turchia e specialmente a Costantinopoli, ove cominciarono le persecuzioni contro i direttori dei giornali, che avevano pubblicato la lettera dell'Āghā Khān. Gravi sintomi di ribellione si manifestarono, a questo proposito, a Costantinopoli e ad Angora, e Muṣṭafā Kemāl fu costretto, alla fine, a cedere ed a liberare i giornalisti arrestati.

Dopo questo fatto, Muṣṭafā Kemāl vide chiaramente che il Califfo, sinchè fosse rimasto a Costantinopoli, avrebbe senza dubbio rappresentato il centro intorno al quale si sarebbero polarizzate le forze avversarie, e sarebbe riuscito, presto o tardi, fatale alla « Repubblica » di Angora. Ed ecco, Kemāl giunge, forse contro la sua volontà, alla conclusione, che è necessario distruggere subito, una volta per sempre, mentre non è tardi, il nido nel quale si nasconde il pericolo, cioè il Califfo ed il Califfato.

Però, come è sempre avvenuto nella storia, la violenza non solo non può mai scongiurare i pericoli politici, ma al contrario ne fa sorgere di nuovi e più tremendi. Trascinato dalla mania del potere, Muṣṭafā Kemāl ha già perduto ogni senso della realtà ed ogni avvedimento politico. Per rinsaldare il suo dominio, egli ricorre ormai a mezzi che indubbiamente gli solleveranno contro l'inimicizia furibonda di tutto il mondo islamico. Chi ha la conoscenza, sia pure più lieve, della psicologia del popolo turco, non può non intendere che, con questa furia insensata, Muṣṭafā Kemāl trascina verso l'abisso la « Repubblica turca », ch'egli ha creata. E non c'è bisogno d'esser profeti, per prevedere che, deponendo il Califfo e abolendo il Califfato, Muṣṭafā Kemāl scava a sè stesso la fossa.

Un proverbio popolare dice che Iddio toglie il senno a quelli che vuol mandare in rovina. E quello che stanno ora facendo gli uomini di Governo di Angora è precisamente la conferma di questo detto popolare. (*Hairemik*, armeno di Boston, 6-3-1924). U. F.

**Ancora l'India e l'abolizione del Califfato turco.** — Da Bombay: L'opinione pubblica indiana si mostra piuttosto tarda nel formulare giudizi sulla deposizione del Califfo 'Abd ul-Megīd. Gli Indiani si mostrano, in generale, da un lato scettici, dall'altro costernati nel rilevare che la Turchia ha usato un procedimento così reciso e sommario rispetto alla religione, e sono in attesa

di schiarimenti più ampi di quelli giunti per telegrafo. Il giornale urdū (1) *Khilāfat*, che si pubblica a Bombay, scrive che nessuna comunità e nessuna sezione dell'Islām ha, a rigore, il diritto di nominare o di deporre il Califfo, e che perciò la decisione presa dai Turchi è ridicola. Il *Khilāfat* afferma che è urgentemente necessario che si riunisca senza indugio una conferenza di rappresentanti delle popolazioni musulmane, allo scopo di prevenire il disgregamento dell'Islām; e prosegue, deplorando i dissensi che esistono fra i Musulmani dell'India a proposito dell'opera svolta dal Comitato per il Califfato, dissensi che hanno impedito di mandare a tempo in Turchia una delegazione per far comprendere ai Turchi l'opinione dei Musulmani dell'India rispetto al Califfato.

Il giornale *The Bombay Chronicle* sostiene un punto di vista analogo; ma soggiunge che si voleva mandare una delegazione coreografica (*a pompous delegation*), mentre due o tre uomini intelligenti avrebbero potuto compiere un'opera più efficace, e che perciò si è rimandato l'invio (2). Il giornale di Bombay dice che Muṣṭafā Kemāl Pascià crede naturalmente di essere stato ingannato (*fooled*) dagli Indiani, i quali non sanno essi stessi quello che vogliono, e soggiunge che i Musulmani viventi fuori della Turchia non possono accettare la deposizione del Califfo senza ignominia e disonore. « È necessario agire; ma sono capaci di agire i Musulmani dell'India? I nazionalisti turchi ed il Califfo sanno che essi ne sono incapaci ».

Un noto scrittore indiano afferma, in un altro giornale, che la Turchia, dall'importanza di uno Stato tale da poter esercitare un'influenza mondiale in quanto capo dell'Islām, è scesa al livello di un insignificante Stato balcanico, e propone che all'India « venga concesso il privilegio di esser la sede futura del Califfato ». Egli sostiene che nessuna occasione più propizia di questa per attuare l'auspicata unione fra Indiani e Musulmani potrebbe offrirsi; che cioè gli Indiani e gli altri non Musulmani si associassero per far un invito di questo genere. (*Times*, 7-3-1924). U. F.

**Indignazione nel Bengala per la deposizione del Califfo.** — Da Calcutta: I membri della comunità musulmana sono indignatissimi per il trattamento usato dai Turchi al Califfo 'Abd ul-Megīd.

(1) Cioè in lingua indostana (*hindūstānī*).

(2) Su questa deputazione si veda qui sopra, p. 150, nota 1.

Sir 'Abd ur-Raḥīm dice che la Turchia perderà una gran parte delle simpatie dei Musulmani indiani. Il signor Ghusnavi, uno dei ministri musulmani del Bengala, dice che Muṣṭafā Kemāl non aveva il diritto di deporre il Califfo senza un plebiscito pronunciato da tutto il mondo musulmano, e chiede che venga proclamato un nuovo Califfo. Il signor Faṣl ul-Ḥaqq, l'altro ministro musulmano del Bengala, pensa che verrà messo in luce quello che è il fondo della disonesta « agitazione riguardante il Califfato ». (*Times*, 7-3-1924). U. F.

#### Giudizi francesi sul Califfato abolito.

— L'opinione pubblica francese si preoccupa della possibilità che il Califfato, abolito in Turchia, possa rinascere in altra contrada musulmana; e fa propria l'ipotesi, prospettata dalla stampa inglese, secondo la quale Ḥusein, Re dell'Ḥigīāz discendente di Maometto, possa raccogliere l'eredità spirituale dei Sultani turchi. Molti si domandano se l'Inghilterra non abbia accettato senza obiezione la decadenza di 'Abd ul-Megīd appunto perchè i Turchi hanno promesso di non opporsi alla proclamazione di Ḥusein a nuovo capo dei credenti. Qualche giornale si domanda se non sia il caso di opporre ad un candidato eventuale dell'Inghilterra un candidato della Francia.

Il romanziere Claude Farrère illustra nella *Liberté* una sua proposta, intesa ad offrire al Califfo decaduto l'ospitalità francese, « cedendo ad un sentimento, egli scrive, analogo a quello che nel passato fece offrire Avignone quale residenza ai papi spodestati ».

« Parlando di ospitalità, dice il Farrère, intendo dire che noi dobbiamo offrire in assoluta proprietà ad 'Abd ul-Megīd una terra islamitica indipendente, per esempio una delle numerose isole nelle vicinanze della Tunisia. In tale residenza, in cui egli avrebbe l'assoluta sovranità, sarebbe circondato da tutti i riguardi dovuti al suo rango e con guardia d'onore militare indispensabile. Egli continuerà di là ad esercitare i suoi poteri di capo dei credenti, e il suo prestigio agli occhi dei musulmani sarà così salvo ». (*Il Popolo d'Italia* di Milano, 6-3-1924).

*Come si vede, per questi Francesi il Califfo è il Papa dell'Islām!*

**La questione del Califfato secondo l'indiano Amir Ali (1).** — Amīr 'Alī, in un colloquio con un redattore del *Times*, ha deplorato

(1) Su Amīr 'Alī (Ameer Ali), musulmano assai poco ortodosso che vive da molti anni a Londra, si vedano le notizie nel fascicolo di gennaio, p. 17.

la decisione della Grande Assemblea nazionale e, parlando con l'autorità di un uomo che ha dedicato tutta la sua vita allo studio ed all'interpretazione della storia e delle istituzioni islamiche, ha messo in dubbio la validità della decisione stessa. È difficile, ha detto Amīr 'Alī, prevedere quel che sarà, esattamente, l'effetto che l'« abolizione » del Califfato avrà sulle menti dei Musulmani dell'India. Io posso, però, affermare con certezza una cosa: che essa risulterà disastrosa sia per l'Islām che per la civiltà. La soppressione di quella istituzione, da lungo tempo venerata, che in tutto il mondo Musulmano era considerata come il simbolo dell'unità dell'Islām, produrrà la disgregazione dell'Islām come forza morale. Questa istituzione aveva cementato, in virtù di un ideale comune, l'unione di più di 250 milioni di fedeli appartenenti alla confessione sunnita. Essa ha contribuito a promuovere la civiltà ed il progresso fra comunità scarsamente progredite, comunità che sono state associate dalla convinzione, universalmente professata, di essere, per mezzo del Califfo-Imām, in contatto spirituale col loro Profeta. Io temo che l'annullamento di questo ideale spingerà le popolazioni meno progredite e semicivilizzate comprese nel grandissimo numero dei seguaci della Sunnah, alla rivoluzione e al disordine.

Gravi dubbi sorgono, ora, quando ci si domanda in quale misura un ente politico nazionale (*a national body*) abbia la facoltà di abolire un ministero (*office*) spirituale, che è divenuto, sotto le leggi religiose dell'Islām ed in virtù del riconoscimento ad esso prestato nel corso di quattordici secoli, una parte integrante delle istituzioni religiose della comunità Sunnita ». (*Times*, 5-3-1924). U. F.

*Su questa curiosa concezione che il « modernista » musulmano Amīr 'Alī ha del Califfato si veda Oriente Moderno, vol. IV, gennaio 1924, p. 17 col. II.*

#### L'abolizione del Califfato turco e gli Indiani.

— Da Delhi: Le notizie giunte da Angora hanno prodotto una grave impressione sull'opinione pubblica dei Musulmani. La situazione è tanto più singolare, in quanto si trova a Delhi una rappresentanza della Mezzaluna rossa turca, la quale cerca di ottenere aiuti finanziari dai Musulmani dell'India a favore dei Turchi bisognosi dell'Anatolia. I Musulmani ortodossi dell'India, già alquanto preoccupati in seguito alla notizia che una gran parte dei fondi destinati al Califfato non era stata consegnata ad Angora, considerano con gravissima sorpresa il fatto che questa deputazione

turca sia stata mandata da una nazione, la quale ha deposto il loro Califfo, ha abolito il loro Califato ed ha incamerato i fondi dei *Waqf*. Sarà interessante vedere come i fautori politici estremisti del Califato i quali, come i fratelli 'Alī, si prefiggono scopi schiettamente politici e rivoluzionari, riusciranno a trarsi d'impaccio.

È innegabile che la notizia è stata accolta con rincrescimento dai Musulmani più autorevoli.

Il corrispondente del *Times* ha potuto parlare con tre Musulmani indiani assai seri e colti, i quali, pur riservando un giudizio definitivo a quando la situazione sarà meglio chiarita, hanno riconosciuto che la decisione della Grande Assemblea Nazionale d'Angora ha tutta l'apparenza di un grossolano errore politico, tale da far perdere ai Turchi la simpatia di un grandissimo numero di Musulmani. La deposizione del Califfo 'Abd ul-Megīd non ha causato, di per sè, allarmi, ed infatti la possibilità dell'elezione di un Califfo non appare sgradita; giacchè, come hanno fatto osservare i tre Indiani, il Califato era in origine un'istituzione democratica. Essi hanno poi dichiarato che la confisca dei *Waqf*, ove essa sia stata di fatto compiuta, era necessaria per soccorrere i numerosi esuli turchi; ma hanno recisamente sostenuto che il Califato non può essere abolito per sempre. L'interregno, che ora viene aperto, deve aver la sua fine per opera di una Conferenza, la quale si riunirà in Egitto o a Costantinopoli. Questa Conferenza, cui dovranno partecipare i rappresentanti del pensiero musulmano di tutto il mondo, dovrà nominare un successore del Califfo deposto. (*Times*, 5-3-1924).

U. F.

La *Reuter* scrive che Moḥammed 'Alī, capo dell'Associazione indiana per il Califato (*gam'iyyat al-khilafah*) e luogotenente di Gāndhī, ha parlato nella moschea di 'Aligarh sulla deposizione del Califfo. Egli ha dichiarato che questa decisione è assolutamente illegale, e che essa sarebbe stata prevenuta se alla delegazione del partito per il Califato fossero stati concessi i passaporti per Angora (1). Moḥammed 'Alī ha manifestato la più viva preoccupazione per l'eventualità che in Turchia dovesse scoppiare una rivolta sanguinosa, in seguito alla deposizione del Califfo; Muṣṭafā Kemāl non è abbastanza forte per poter strappare dall'Anatolia le istituzioni dell'Islām, che contano tredici secoli di

(1) Allude alla deputazione indicata a p. 150, nota 1.

vita. L'oratore ha conchiuso, affermando la necessità che si riunisca una Conferenza dei Musulmani di tutto il mondo, ed ha anche accennato alla possibilità che il Califfo si stabilisca in India.

Il principe Sharaf ud-Dīn, membro della famiglia reale espulsa, intervistato dall'*Exchange*, ha dichiarato che la Turchia attraversa un periodo di turbolenze, e che egli ritiene probabile una rivolta contro il Governo di Angora.

Il Califfo ha l'intenzione di lanciare, fra breve tempo, un appello a tutto il mondo musulmano. Alcuni membri del suo seguito hanno informato l'Agenzia *Reuter* che il Califfo considera come illegale la sua deposizione. (*Daily Herald*, laburista di Londra, 10-3-1924).

U. F.

L'Agenzia *Reuter* telegrafa da Delhi in data 11 marzo: Si pensa a Delhi che i Turchi non solamente abbiano inferto un fiero colpo all'Islām, ma anche che, in questa materia vitale, abbiano esautorato i Musulmani dell'India.

Attraverso la crisi turca seguita al trattato di Sèvres del 1920, tutte le categorie di Musulmani dell'India avevano sostenuto i Turchi, perchè il Califato era in pericolo. Come risultato del disgregamento turco, un certo numero d'Indiani musulmani rifiutò di cooperare col Governo britannico, perchè sentiva che Lloyd George, con la sua politica in favore dei Greci ed antiturca, costituiva una grave minaccia per l'Islām. Ora i Turchi stessi hanno abolito quell'istituzione, pel mantenimento della cui dignità gl'Indiani musulmani hanno lottato in tutto questo periodo.

Nei circoli musulmani si considera l'azione del Partito turco del popolo come un grave insulto ai Musulmani dell'India.

Anche i capi del partito indiano per il Califato hanno apertamente sconfessato l'azione dell'Assemblea di Angora.

La proclamazione di Re Ḥusein come Califfo, da parte dei suoi figli, in Mesopotamia, Transgiordania e Ḥigiāz, probabilmente non sarebbe accettata nell'India, mentre l'idea egiziana, d'indire una conferenza islamica tra i principali *'ulamā* ed i rappresentanti di tutti i Musulmani del mondo per eleggere il Califfo, è bene accolta.

La missione turca della Mezzaluna Rossa, venuta nell'India per raccogliere danaro a favore degli orfani e dei feriti nella guerra greco-turca, ha chiesto notizie ad Angora, oltre che il permesso di ritornare in Turchia. Muṣṭafā Kemāl Pascià ha risposto telegraficamente che il Califato è stato abolito.

La missione aveva già raccolto in Delhi 10.000 sterline. (*Manchester Guardian*, 12-3-1924). G. T.

L'Agenzia Reuter telegrafa l'8 marzo da 'Aligarh: Gāndhī (1), in una lettera a «Mawlānā» Moḥammed 'Alī, il noto personaggio musulmano indiano, parla dell'abolizione del Califfato ed esprime l'opinione che l'avvenire dell'Islām stia nelle mani dei Musulmani dell'India.

Moḥammed 'Alī, in un discorso tenuto il 9 marzo ad 'Aligarh, ha protestato vigorosamente contro l'azione dei Turchi, affermando ch'essi non avevano autorità di fare ciò. Ha concluso dicendo di temere molto che la decisione dell'Assemblea di Angora conduca ad una guerra civile in Turchia. (*Manchester Guardian*, 10-3-1924). G. T.

'Aligarh è sede di una Università musulmana, nella provincia di Āgrah.

**La nazionalizzazione dei servizi pubblici in Turchia.** — La direzione della Società che amministra le ferrovie orientali ha ricevuto l'ordine di licenziare, a partire dal 1° marzo, tutto il suo personale straniero, che comprende quattordici francesi. È stata ottenuta una proroga di quindici giorni.

La direzione francese ed alcuni capi servizio sono rimasti, provvisoriamente, in carica. (*Temps*, 29-2-1924). U. F.

**Contro le scuole straniere in Turchia.** — Il ministro turco della Pubblica Istruzione ha ordinato che tutte le scuole, senza distinzione di nazionalità e di religione, vengano chiuse il venerdì, e che tutti i simboli religiosi siano tolti dalle aule, dai giardini dei collegi, ecc. Si crede che il Delegato apostolico (2) protesterà presso le autorità turche. (*Temps*, 18-2-1924). U. F.

La legge sul riposo festivo del venerdì è andata in vigore a Costantinopoli dal venerdì 15 febbraio. Le aziende alle quali l'art. 8 della legge consente di rimanere aperte anche il venerdì, devono presentare speciale domanda alle autorità municipali se vogliono approfittare del permesso.

**Provvedimento disciplinare contro il papas Eftimios.** — Il Santo Sinodo, con provvedimento preso il 19 febbraio, ha privato dei privilegi sacerdotali il «papas» Eftimios. Si è vo-

(1) Si noti che Gāndhī è di religione indù.

(2) Monsignor Filippi. Per la questione delle scuole straniere si veda il fascicolo precedente, pp. 92 col. I e 92-94.

luto così punire il capo degli Ortodossi turchi dell'Anatolia per l'aggressione da lui compiuta contro il Fanaro, il giorno 27 dicembre 1923, quando venne eletto il nuovo Patriarca Gregorio VII.

È probabile che questo provvedimento abbia gravi conseguenze, giacché in questi ultimi giorni la stampa turca ha pubblicato ripetuti attacchi contro la politica del Patriarca. (*Times*, 20-2-1924). U. F.

Si veda anche qui sopra, p. 177 col. I.

**Sui rapporti fra la Germania e la Turchia.** — Il ministro tedesco in Romania, Freytag, che si trova ora in Turchia, ha dichiarato che egli si reca ad Angora soltanto per concludere un trattato, che consenta la ripresa di rapporti amichevoli fra la Germania e la Turchia. Dopo di ciò egli ritornerà a Bucarest.

Verranno in seguito trattate da specialisti le questioni riguardanti le convenzioni consolari e commerciali. Il diplomatico tedesco ha espresso il desiderio che le relazioni fra i due paesi vengano riprese sulla stessa base che avevano durante la guerra. Si dubita che la Turchia sia animata dalle stesse intenzioni. (*Times*, 13-2-1924). U. F.

**Firma del trattato turco-tedesco.** — Da Berlino: È stato firmato oggi (4 marzo) il trattato di amicizia turco-tedesco, composto di pochi articoli, che regolano principalmente la ripresa delle relazioni diplomatiche e prestabiliscono la conclusione di trattati consolari e commerciali. (*Il Popolo d'Italia*, di Milano, 5-3-1924). U. F.

**Nuovo rappresentante diplomatico dell'Inghilterra in Turchia.** — È giunto a Costantinopoli, il 12 febbraio, il nuovo rappresentante diplomatico dell'Inghilterra in Turchia, Mr. Lindsay. (*Times*, 13-2-1924). U. F.

### III. — GRANDE LIBANO E SIRIA.

**Deputazione del Congresso Siriano-palestinese al Re Husein.** — Si veda qui sopra, p. 163.

**La risposta del generale Weygand agli avvocati libanesi per i Tribunali misti (3).** — Il Consiglio dell'Ordine degli avvocati del Grande Libano il 1° febbraio 1924 aveva indi-

(3) Sulla questione dei Tribunali misti si veda *Oriente Moderno*, vol. IV, gennaio 1924, p. 37 (e le citazioni ivi contenute), febbraio 1924, pp. 101-102.